

Albania l'hangar dei naufraghi

di Letizia Tortello

in "La Stampa" dell'8 novembre 2023

Shengjin-Gjader. «A me non danno fastidio i migranti. Soddisfare le vostre richieste è il minimo che possiamo fare... Tirana non pagherà mai il debito con l'Italia. Solo non so dove li porterete dopo i 28 giorni qui. Ma non è un problema albanese. Noi vi diamo il terreno per 5 anni, ne fate cosa volete». Il vicesindaco di Lezha, Ermal Pacaj, è perplesso. Ha un foglio in mano con un progetto firmato "Viminale-ministero dell'Interno", che mette nero su bianco cosa dovrebbero diventare i 5 mila metri quadri di cumuli di terra che oggi giacciono abbandonati al porto di Shengjin. Qui, entro la primavera prossima, dovrebbe sorgere la porta d'ingresso del centro per migranti made in Italy dislocato in Albania e voluto da Meloni.

Sempre qui, d'estate, precisamente tra maggio e agosto, 800 mila turisti affollano il lungomare dell'altra Rimini dell'Adriatico, una località di villeggiatura che riceve da sola il 70% circa del turismo albanese. La convivenza con l'hotspot di smistamento dei richiedenti asilo che il nostro Paese dovrebbe gestire in casa d'altri, dunque, non è chiarissima. E preoccupa non poco: «Speriamo che la vocazione vacanziera della città non subisca contraccolpi», sentenziano albergatori e ristoratori.

Ma il premier Edi Rama l'ha promesso alla nostra presidente del Consiglio: «Italia chiama, Albania risponde». E allora, il terreno è concesso in comodato d'uso gratuito, assicurano da Tirana, nella doppia area del porto commerciale di Shengjin e dell'ex base militare di Gjader. Al mare, i migranti salvati dalla Guardia costiera e dalla Marina saranno accolti «per un primo screening», ci spiegano. «Resteranno due o tre giorni al massimo. Poi, verranno trasferiti in pullman in montagna», un'altura che in realtà è poco più di una collina dove sorge un villaggio di 2500 abitanti, in un ex aerodromo in disuso con pista d'atterraggio fatiscente di tre chilometri e un hangar di vecchi Mig 21 ancora parcheggiati. Una distesa di nulla tra il verde della natura albanese, che ha tutta l'aria di un parcheggio temporaneo dei richiedenti asilo, per completare fuori dall'Italia le procedure di identificazione.

«Procedure rapide», ha assicurato Meloni. Fino a 3000 migranti per volta e 36 mila l'anno. Ma in Albania nessuno sa cosa accadrà a chi non avrà il diritto di entrare in Italia e dunque sarà identificato come "illegal". «La giurisdizione dei centri, sia a Shengjin sia a Gjader sarà italiana – continua il vicesindaco –. Sarà un territorio con bandiera italiana, come l'ambasciata». L'hotspot del porto ha già un progetto su carta. Verrà collocato all'ingresso dello scalo commerciale del Nord del Paese, famoso perché lì sbarcano i carichi di materiale necessario per fabbricare il cemento della vicina azienda (italiana) Colacen, che qui ha una succursale.

Lo studio di fattibilità è datato 17 luglio 2023, un mese prima che la premier andasse in vacanza a Valona con un blitz a sorpresa a trovare l'amico e alleato Rama. Da quei giorni agostani sarebbe uscita l'idea di delocalizzare sulle coste albanesi il centro migranti italiano. La prima vera esternalizzazione dell'accoglienza in Europa, rivendica la premier.

L'opposizione albanese del Pd, guidata dall'ex premier Sali Berisha, fa notare a Rama che solo due anni fa aveva promesso: «Non saremo mai più il magazzino dei grandi Paesi europei, il campo profughi dei ricchi». Annuncia anche un'interpellanza parlamentare, per verificare che il trattamento riservato ai migranti sia conforme alla Costituzione albanese. In rete su Whatsapp è già battaglia, con slogan ben poco benevoli verso la futura struttura. E una manifestazione è prevista per domani a Tirana, per chiedere al governo di ripensarci.

Ma Rama tira dritto. Non passerà nemmeno dal Parlamento. L'accordo con l'Italia è deciso dall'esecutivo per decreto, su aree di proprietà statale. Tirana non vuole rimetterci. A livello politico il premier porta a casa il rafforzamento del «brand Albania» come Paese affidabile, partner esclusivo di Roma, snodo per le vicende dei Balcani. E sul sito albanese Gogo.al escono le prime cifre del patto, che impongono al nostro Paese di coprire tutti i costi di trasporto dei profughi, di gestione del personale medico-sanitario, di quello di sorveglianza e di sicurezza, più l'acquisto di farmaci "compresi i vaccini", a partire da quelli anti-scabbia, si legge sul documento. Roma dovrebbe versare all'Albania un primo fondo da 16,5 milioni di euro entro 3 mesi. È previsto a seguire un altro fondo da 100 milioni di euro, che dovrebbero venire congelati su un conto bancario a titolo di garanzia.

La struttura di primo approdo di Shengjin sarà divisa in accoglienza separata per donne e per uomini. Sono previsti ambulatori, spogliatoi, postazioni per Frontex e i carabinieri, la Digos, la Polizia penitenziaria, la Prefettura, e poi aree comuni, un refettorio e una zona ricovero salme.

Per arrivare a Gjader, invece, una strada sale dolcemente di 20 chilometri e si snoda tra la campagna dell'interno. Si passa dalla tomba dell'eroe nazionale Skanderberg, un elegante e grandioso mausoleo in pietra, castelli e chiese cattoliche, «perché questa regione era una colonia veneziana nel 1300», spiega Pacaj. Tra queste colline è nato anche il «D'Annunzio di Albania, Gjergj Fishta, il principale poeta del luogo». All'arrivo in quello che dovrebbe diventare il vero ricovero dei profughi portati dall'Italia, un soldato di guardia nella base militare abbandonata, dove nel '99 atterravano gli aerei Nato, fa il brusco segno di andare via: «Senza permesso non si entra, no foto». Nella roccia, si intravedono i tunnel che facevano da ricovero dei velivoli. Un capraio vive lì di fianco ed è più dialogico: «Sto qua da sempre. Da tempo non c'è più nulla e ci sentiamo soli. I migranti sono i benvenuti, non ho paura. Anche noi siamo stati migranti», spiega. Nel villaggio tutti vantano parenti in Italia, si campa di agricoltura e di rimesse mandate da zii, cugini, fratelli e sorelle che lavorano nel nostro Paese.

Tornando verso il mare, invece, tra i gestori delle decine di strutture alberghiere oggi per lo più chiuse perché l'alta stagione è terminata da un pezzo, i commenti si fanno più diffidenti: «Non ci spaventano i profughi – spiega Agron Marku, che lavora al ristorante West, mentre prepara un caffè Lavazza –, abbiamo timore solo per i mesi turistici, perché ci è già capitato con gli afgani quest'anno che gli ospiti internazionali non li volevano e hanno ripiegato su Valona o Saranda». La città di Lezha, in particolare la frazione di Shengjin, ospitano da due anni, tra i turisti, migliaia di persone che scappano dal regime dei taleban. Un grande gesto di generosità di Rama, quando l'America chiedeva aiuto. Abitano tutti all'hotel Rafaelo, vicino alla spiaggia, un cinquestelle con tanto di Statua della Libertà all'ingresso. Faridullah Niazi è uno di loro. È seduto con la moglie e una figlia nel vialetto tra le piscine. Parla con la madre a Kabul. È un ingegnere che lavorava con gli Usa, prima dell'estate 2021. È in Albania grazie al programma americano di ricollocamento dei rifugiati e spera di andare presto oltreoceano, «la mia nuova patria, quella che mi ha salvato», dice. Chissà quale Paese sognano, invece, i profughi gestiti dall'Italia, se sorgerà mai il centro voluto da Meloni. «Potrà crearsi qualche problema di criminalità, sì. Ma noi abbiamo fiducia nel modo di gestire le cose dell'Italia – ammette Pacaj, che ha 37 anni e parla un perfetto italiano –. Di certo, non c'è pericolo che i migranti restino a lavorare in Albania». Poi si corregge: «A lavorare, di immigrati ora in Albania abbiamo gli italiani e le vostre aziende».